

Andreotti: lo Stato allora era in crisi Fui costretto a firmare la legge sull'aborto

ROMA «Se non fosse stato quel momento di terribile crisi, con le Brigate rosse e lo Stato a pezzi, io certamente mi sarei ritirato e non avrei mai firmato una legge di questo genere». Lo ha detto il senatore Giulio Andreotti, intervenendo alla presentazione di un volume dell'assessore della Regione Lazio per la Sanità Vincenzo Saraceni. Quello dell'aborto, ha detto Andreotti, è un tema delicato e «abbiamo sofferto in un momento in cui la campagna era talmente violenta che in Parlamento ci si rifiutò di sospendere il dibattito; erano i giorni in cui Moro era stato catturato». Secondo il senatore, un concetto che dovrebbe essere introdotto nella nostra cultura è quello che la vita c'è fin dal momento del concepimento. Andreotti ha messo sull'avviso sull'abuso del concetto di modernità. «Per molti è superare

qualunque canone considerato tradizionale» ha detto, e a proposito delle coppie di fatto ha ricordato che è la Costituzione italiana a parlare di famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. «Non è dunque una fisima del Papa», ha precisato. «Lo scivolo - ha continuato Andreotti - è in atto in Paesi dell'Unione europea, dove ci sono non solo unioni di fatto ma anche matrimoni tra uomini e uomini e tra donne e donne. Sono preoccupato per questi scivoli e lo dico anche riguardo alla questione dell'eutanasia; se poi un costume s'introduce, sarà peggiorativo, verso una disumanizzazione. Questo non è certo clericalismo». Andreotti ha infine criticato «uno dei recenti ministri, che disse che gli ospedali sarebbero divenuti tutti a cinque stelle; nell'altro mondo sì, non in questo».

Stipendi più bassi per le mamme senza cattedra. Lo «suggerisce» una nota del ministro Moratti. Protesta la Cgil Scuola

La maternità delle supplenti pagata di meno

ROMA Il diritto alla maternità non è uguale per tutti, almeno la pensa così il ministro Letizia Moratti che in una nota interna dello scorso gennaio ha fatto sapere quale sarebbe la linea gradita al governo: le supplenti incinte non hanno diritto alla paga piena come per gli insegnanti di ruolo. Dunque tempi duri se la ciccogna è in arrivo e la madre non ha neppure una cattedra su cui farla atterrare.

La questione non è nuova, ma a rilanciarla è stata l'ultima newsletter della rivista specializzata "Tuttoscuola". Da sempre, sottolinea "Tuttoscuola", i supplenti in congedo per maternità «hanno percepito una retribuzione inferiore a quella del personale di ruolo». Ma il dibattito si è riaperto dopo la presa di posizione del ministero dell'Istruzione,

che si è pronunciata sulla questione, mentre i sindacati - rileva la rivista - protestano per quella che considerano un'invasione di campo: non spetta al ministero di viale Trastevere prendere posizione, in quanto in regime privatistico tale possibilità è rimessa esclusivamente ai contraenti, Aran e sindacati firmatari.

Ma da dove nasce la diatriba? La legge 53 del 2000, che ha dettato nuove norme sull'intera materia dei congedi parentali, non prevede nulla di preciso sulle retribuzioni dei supplenti in maternità, ma ha precisato che i contratti collettivi di lavoro possono prevedere condizioni di maggior favore rispetto a quelle previste dalla presente legge.

Con il contratto scuola del biennio 2000-2001 si è poi aperta una nuova prospettiva, grazie

alla generica dizione che attribuisce al «personale dipendente», senza distinzione di posizione, le nuove norme di tutela della maternità e della paternità. Ugualmente si trova in altri contratti di comparti pubblici. Anche l'Agenzia nazionale per la negoziazione nei comparti pubblici (Aran), in risposta ad un quesito, «ha precisato che il trattamento dei supplenti è uguale a quello dei titolari».

Da circa un anno anche le istituzioni scolastiche si muovono nel dilemma: pagare i supplenti come il personale di ruolo o no? In Emilia-Romagna - afferma "Tuttoscuola" - «il direttore generale dell'ufficio scolastico regionale aveva sciolto positivamente l'interrogativo, ma ha poi preferito chiedere conferma all'Aran, che ha risposto nel senso

sopra indicato. E a Novara, il provveditore agli studi ha invece preferito girare il quesito direttamente al ministero». E proprio qui che interviene la Moratti con la sua nota che impone stipendi differenziati. Precisa il ministro dell'Educazione: la nota interna «non ha inteso dare indicazioni per ridurre la paga ai supplenti, bensì costituisce un mero parere tecnico con il quale si è inteso favorire la comprensione dei presupposti logici che hanno indotto il provveditore agli studi di Novara a prendere posizione».

Del resto - afferma sempre la Moratti nella nota - «si riconosce che le scuole da circa un anno si trovano nel dilemma su come retribuire il personale a tempo determinato in maternità. Si ribadisce quindi, come già chiarito alle organizzazioni sindacali

del comparto scuola, che tale parere tecnico - hanno concluso le fonti - è del tutto inidoneo a recare interpretazione di norme patrizie».

Sulla questione è intervenuta la Cgil: «Questa interpretazione del ministero dell'Istruzione - ha detto il segretario del sindacato Scuola Enrico Panini - da un lato è da considerare illegittima e dall'altro continua a penalizzare personale già duramente limitato nei propri diritti, quali sono i precari. Non compete al ministero infatti interpretare il contratto della scuola».

Certo, un provvedimento - o come specifica il ministro - «suggerimento» - simile non sembra voler aiutare l'aumento delle nascite così come invece viene sbandierato nei proclami e nei programmi del centrodestra.

Gela isolata dagli operai della centrale

Tensioni e incidenti all'esterno del petrolchimico. Non passano i camion, scarseggiano i generi alimentari

Marzio Tristano

GELA Un operaio è stato investito da un'auto che ha forzato uno dei cinque posti di blocco che isolano Gela dal resto della Sicilia. Si pensava ad una frattura, se l'è cavata con molto spavento e una forte contusione. Un altro ha spaccato il vetro di un automobilista intemperante, ferendosi leggermente alla mano. Stremato dalla tensione e dalle notti insonni, un terzo lavoratore è stato colpito da un infarto ed è ricoverato in ospedale in condizioni gravissime.

Mentre il colosso petrolchimico obbedisce alla magistratura e spegne lentamente ma inesorabilmente i propri motori, Gela è isolata da oltre mille lavoratori asserragliati in cinque posti di blocco. E si assottiglia la speranza di trovare una soluzione positiva per salvare oltre 3000 posti di lavoro e sale pericolosamente la tensione.

Il giro frenetico di incontri, riunioni, telefonate con Roma ha prodotto soltanto un intervento del governo nazionale per domani, quando l'ultima turbina avrà smesso di girare. Per molti lavoratori è troppo tardi. La Sicilia chiama, ma il governo risponde senza fretta nonostante nel documento conclusivo del summit tenuto ieri in Prefettura a Caltanissetta tra le forze politiche, le forze dell'ordine e i dirigenti dell'Agip Petroli, sia stata sottolineata «la particolare drammaticità e le tensioni che rischiano di far diventare ingovernabile la situazione a Gela con gravissime conseguenze per l'economia geliese e siciliana. E con grave turbamento dell'ordine e della sicurezza pubblica, che potrebbero ulteriormente sfociare in incidenti incontrollabili». Il sottosegretario al ministero delle Attività produttive, Giovanni Dell'Elce, ha annunciato per oggi una riunione tecnica, ma ha escluso l'ipotesi di un decreto legge per affrontare la questione.

L'isola, intanto, inizia a fare i conti con la protesta. Dalla città bloccata non riescono ad uscire più le autobotti che riforniscono di benzina i distributori della Sicilia occidentale, sui banchi dei supermercati di Gela iniziano a scarseggiare le derrate alimentari.

In attesa di un intervento che appare sempre più difficile da realizzare i lavoratori hanno preso in mano la situazione. La paura di perdere il posto di lavoro ha fatto scattare all'alba di ieri il blocco dei cancelli del petrolchimico. Nessuno entra e nessuno esce dallo stabilimento.

Le maestranze del turno di notte non hanno ricevuto il cambio e sono state costrette a rimanere in fabbrica. Fuori, a centinaia, gli operai del diretto e dell'indotto si sono suddivisi in gruppi di dimostranti che impediscono il transito delle merci, ma soprattutto bloccano le vie di accesso alla città: la scorrimento veloce per Catania, la statale 115 per Vittoria, la nazionale per Licata e la provinciale per Butera.

Gela è completamente isolata. Da Catania non partono più neanche i pullman dell'Etna Viaggi. E fuori infuria la polemica politica: «È ormai chiaro che l'Eni intende abbandonare Gela - ha dichiarato Giusto Catania, segretario regionale di Rifondazione Comunista -. L'Agip Petroli invece di riparare ai propri errori investendo in sicurezza e salvaguardia dell'ambiente sta utilizzando la sentenza della magistratura per distruggere l'economia di una città. Lo stabilimento deve continuare a vivere, ma tutte le scorciatoie, anche quella di ricatalogare il pet coke, sono dannose e, alla lunga, rappresente-



La protesta dei tremila lavoratori del Petrolchimico di Gela che hanno paura di perdere il posto di lavoro dopo l'apposizione dei sigilli giudiziari alla raffineria per presunta violazione delle norme ambientali e dopo l'ordinanza del prefetto che ha precettato i dipendenti di AgipPetroli per fermare in sicurezza gli impianti Lannino/Ansa

L'intervista

«Stiamo difendendo il nostro lavoro»

GELA «Siamo stanchi, con i nervi a pezzi, e ci aspetta un'altra notte al freddo nei posti di blocco: devono fare in fretta, vogliamo risposte immediate perché quando la fabbrica sarà ferma non ci sarà più nulla da discutere. E la tensione salirà alle stelle».

Asserragliato nel paese trasformato in un fortino, dove in sei posti di blocco oltre mille operai impediscono l'ingresso e l'uscita delle auto sotto lo sguardo, per ora, comprensivo di polizia e carabinieri, Giovanni Scordio, impiegato dell'Enichem, è pessimista: «Tutti i tavoli producono rinvii e nessuna data certa. Di ora in ora la speranza si assottiglia e i nervi saltano anche fra di noi. Siamo arrivati ad un punto di non ritorno. Siamo stanchi di nottate passate fuori, di soluzioni che non arrivano. E con noi sono stanche mogli, fidanzate e bambini che ci affiancano nei posti di blocco».

Ma lo stabilimento, dice la magistratura, è fuorilegge perché inquinante.

«È un inquinamento deciso a tavolino, attraverso l'interpretazione di una norma. Noi non vogliamo dire che il problema non esista, molto è stato fatto dall'azienda in questa direzione, molto ancora resta da fare. Ma con la fabbrica aperta...»

Di chi è la responsabilità di ciò che accade?

«Non ce l'abbiamo con i giudici, anche se avremmo voluto maggiore prudenza. Loro applicano la legge, anche se avrebbero dovuto trovare un modo di fare il proprio dovere senza mettere in ginocchio una città tagliando oltre 3000 posti di lavoro».

E allora?

«Una parte di responsabilità è dei politici, ma non è questo il momento di lanciare accuse. Bisogna trovare soluzioni. Sappiano tutti, però, che noi non permetteremo che l'Eni smetta di investire in questa zona. Vogliono vendere agli arabi? Finora sono solo voci, ma se capiremo che vogliono smobilitare sappiamo che troveranno un'intera popolazione a difendere il proprio posto di lavoro».

m.t.

L'analisi

Una metafora per il Mezzogiorno

Mario Centorrino

Gela come metafora del Mezzogiorno. È possibile assicurare occupazione per un grande impianto dell'Agip solo continuando ad utilizzare per produrre energia una certa sostanza. Se sia inquinante o meno questa sostanza non lo dovranno dire gli analisti dell'ambiente (che sul punto non hanno dubbi ed esprimono gravi preoccupazioni) ma una legge. Stiamo parlando di un complesso petrolchimico, non di una azienda del sommerso o di un laboratorio da sottoscala.

Colpa dei giudici, dice l'Assessore Regionale all'Industria, che vogliono sanzionare l'inquinamento chiudendo il ciclo di produzione.

E gli operai applaudono con volto triste mentre i sindacati mediano, dirigenti ed imprenditori cercano l'artificio legislativo, gli studenti fanno sciopero: non preoccupatevi, signori giudici, dell'inquinamento; distraetevi e fate lavorare i nostri padri.

Nessun girotondo intorno a Gela forse neppure citata nella mappa di Berlusconi, nessun ministro, nessuna delegazione parlamentare.

È scomodo arrivare a Gela, arduo parlare con i manifestanti, vuoto il sacco delle possibili promesse. Ed ovviamente non c'è alcuna diretta televisiva. La "matre bedda" protettrice della Sicilia per il momento non abbandona ma affligge.

Bei tempi quando per costruire i famosi poli dello sviluppo non si guardava certo all'impatto ambientale.

Quello era Mezzogiorno!

È l'ultimo residuo della raffinazione del petrolio, contiene sostanze altamente inquinanti. Legambiente: a Gela usato come combustibile senza autorizzazione

Pet coke: per la Comunità europea è un «rifiuto speciale»

Emanuele Perugini

ROMA Pet coke. Il vocabolario delle sostanze dannose per la salute che vengono immesse nell'ambiente si arricchisce di un nuovo termine. Agli onori delle cronache, dopo la diossina, l'amianto, l'atrazina, ed altri famigerati killer, questa volta c'è il pet coke. Ma che cos'è questa sostanza dal nome così poco formale (in inglese "pet" significa animale domestico)? È il residuo della raffinazione del petrolio, anzi di un particolare tipo di raffinazione. Dal greggio infatti si ricavano molti altri prodotti attraverso quello che, con buona approssimazione, può essere definito una sorta di processo di distillazione dal quale grado per grado si ottiene dalla

nafta al cherosene, passando per tutte le altre benzine e materie plastiche che vengono abitualmente utilizzate. Il processo di raffinazione è progressivo, la parte più nobile del petrolio, la benzina, è quella che viene prodotta per prima, mentre piano piano, dopo vengono prodotte tutte le altre sostanze. Durante il processo di raffinazione il petrolio diventa sempre più denso, fino a quando non raggiunge uno stato solido. A questo punto la raffinazione è finita e ciò che rimane è lo scarto di tutto il processo di lavorazione. Uno scarto che però è costituito da quelle che sono le parti meno utilizzabili del petrolio e le più inquinanti: benzopirene, benzene, e in ragione di una concentrazione superiore del 5 per cento rispetto all'inizio, di zolfo. Insomma un bel cocktail di

sostanze che sono considerate direttamente responsabili di cancro, leucemia e altre malattie. Non tutte le raffinerie producono però come scarto di lavorazione il pet coke. Questa sostanza, infatti, si ha solo nel caso in cui si debba lavorare con dei petroli di scarsa qualità e ad elevato contenuto di zolfo. E in Italia questo succede solo nella raffineria di Gela. Le ragioni sono semplici: nella città siciliana si decide di lavorare il greggio di bassa qualità che veniva estratto dai giacimenti al largo della costa siciliana. E questo greggio era sfruttabile solo a patto di usare quella tecnica particolare di raffinazione che prevedeva la produzione di pet coke. Quest'ultimo però trova anche un impiego industriale come combustibile nei cementifici. E la ragione è molto semplice. Nei bruciatori

di questi impianti infatti si riesce a raggiungere temperature talmente elevate da non far disperdere niente nell'ambiente, come sottoprodotto di combustione. Inoltre le ceneri e gli altri residui della combustione vengono a loro volta ricompattati e cementificati. Questo però non succedeva a Gela.

«Il problema - ha detto Enzo Parisi responsabile di Legambiente per la città siciliana - è invece che a Gela questa sostanza veniva usata per alimentare la centrale termoelettrica, senza nessuna autorizzazione». Le direttive europee che in questo caso sono state recepite nella legge italiana dal Decreto Ronchi, infatti prevedono che questo materiale debba essere considerato come un rifiuto speciale e quindi sottoposto a tutta una serie di specifici controlli sia in merito allo

stoccaggio che al trasporto e all'utilizzo.

Per sanare la situazione che si è venuta a creare nella centrale di Gela, il governo sta ora pensando di emanare un decreto che in qualche modo preveda l'impiego del pet coke come combustibile. «Ma questo decreto - spiega Parisi - non solo potrebbe arrivare tardi, ma potrebbe anche creare dei problemi seri per quanto riguarda la questione della concorrenza sul mercato dell'energia. Perché si dovrebbe autorizzare per decreto una centrale di una società ad utilizzare un combustibile meno costoso, mentre alle altre è vietato? Se poi l'uso del pet coke come combustibile fosse esteso a tutto il territorio nazionale, ci sarebbe un conflitto evidente con quanto stabilito dalle norme comunitarie».